

Susanna Ripamonti

MILANO Tecnico, asettico e pilatesco, il nuovo procuratore generale di Milano Mario Blandini parla avvolto nella sua toga rossa, che in questo caso non ha nessun significato traslato. Dichiarò aperto l'anno giudiziario e insieme apre una nuova stagione del palazzaccio milanese: quella della Restaurazione e del ritorno alla normalità. Dal resistenzialismo dell'ex pg Saverio Borrelli alla disarmata pacatezza del suo successore è passato solo un anno, ma ieri si è toccato con mano quello che tutti avevano previsto dopo il pensionamento dei due grandi protagonisti della storia giudiziaria dell'ultimo decennio, Borrelli e Gerardo D'Ambrosio: è finita un'epoca. Punto.

Il pg evita accuratamente i termini più insidiosi e dice senza mezzi termini che non intende sbilanciarsi e prendere posizione: «È di questi giorni il riproporsi del problema concernente l'assetto da dare al pm (separazione delle carriere, separazione delle funzioni, ecc): si tratta di un problema tecnico ordinamentale, intriso di un tasso di politicizzazione tale da indurmi a non esprimere al riguardo la mia personale opinione, anche per il malvezzo imperante di etichettare politicamente chi, quale operatore del diritto, esprima la propria opinione su un piano squisitamente ed esclusivamente tecnico». Niente giudizi dunque, neppure tecnici, se c'è il rischio di schierarsi.

E il ministro Castelli? È arrivato coi suoi cinquanta supporter, che nell'atrio dell'aula magna, davanti al maxischermo allestito per il pubblico, si sono spellati le mani ad applaudirlo con criteri random: ogni cinque minuti un applauso, indipendentemente da quello che affermava. E francamente era difficile applaudire, ma anche dissentire, dato che il guardasigilli ha parlato per mezz'ora per non dire nulla. «Dovessi riassumere il suo discorso - dice sconcertato D'Ambrosio - sarei davvero in difficoltà: è stato talmente vago...». Nel suo comizio, inframezzato da incongrui «last but not least» e lapsus sullo scongelamento dei «peni», il guardasigilli ha ribadito un sillogismo: la giustizia deve essere amministrata in nome del popolo che è rappresentato dal parlamento e dunque deve sottostare a questo parlamento e alle sue leggi». Gli risponde il vice-presidente del Csm Virginio Rognoni: «Nessun magistrato nega questo primato del Parlamento e della legge, ma nella Costituzione c'è anche l'autonomia e l'indipendenza della magistratura nei confronti di qualsiasi altro potere dello Stato, questo è indubbio».

Col fazzoletto verde-padania ben in vista nel taschino, Castelli aveva esordito dicendo che c'è almeno un punto in comune tra lui e i magistrati «di qualunque provenienza geografica»: quello di aver giurato fedeltà alla Repubblica, alle sue leggi e alla Costituzione». Quella Costituzione che i

“ A Milano cerimonia all'insegna della restaurazione: dal resistere di Borrelli alla disarmata e disarmante pacatezza del suo successore



D'Ambrosio e Di Pietro sottoscrivono l'intervento di Rognoni: ha sottolineato i rischi d'incostituzionalità della commissione Tangentopoli

Il diktat di Castelli: dovete obbedire

Rognoni, vicepresidente Csm, risponde: la nostra autonomia e la nostra indipendenza non si toccano



Il ministro della Giustizia ieri a Milano all'inaugurazione dell'Anno giudiziario

Agenzia Emblema

Il caso

Un ministro e la sua claque

Vittorio Locatelli

MILANO Non si era mai visto. Un ministro della Repubblica che si presenta ad un impegno istituzionale accompagnato dalla claque. Un bel gruppetto di accolti pronti ad inneggiare al loro beniamino con applausi e invocazioni da curva Sud (pardon, curva Nord). È successo ieri al Palazzo di Giustizia di Milano, quello dove fino a qualche anno fa, insieme alle migliaia di cittadini che si trovavano spontaneamente sotto le finestre dei magistrati di Mani Pulite per difendere il loro operato, c'erano anche i militanti della Lega. Quella Lega Nord che non solo inneggiava alle inchieste contro la corruzione ma in Parlamento sventolava nodi scorsoli all'indirizzo dei parlamentari della «Prima Repubblica». Ma il mondo cambia e così ieri i leghisti, non tanti per la verità, sono tornati sul «luogo del delitto» per contestare quegli stessi magistrati e osannare il ministro della Giustizia Castelli, leghista doc ma attento esecutore del programma berlusconiano in materia di giustizia.

Una trentina sul marciapiedi davanti al Palazzo, in corso di porta Vittoria, una ventina all'interno, nel salone in cui era stato allestito un maxischermo per consentire ad un pubblico più vasto di seguire la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario. Un'ovazione all'arrivo del Guardasigilli: «Castelli, Castelli...» accompagnato da un piccolo corteo di fans sulla scalinata di ingresso. Il

gruppo «padano» rimasto sul marciapiedi passa tutto il tempo della cerimonia ad urlare contro i «giudici fannulloni», che «devono lavorare, timbrare il cartellino», a insultare i «magistrati che hanno venduto la toga ai comunisti», «che si ostinano a non applicare la Bossi-Fini». E via di questo passo: «È il popolo che decide», «vi devono licenziare», «polizia e carabinieri mettono via» (testuale ndr) e i magistrati venduti ai partiti li rimettono in giro» e naturalmente la cilegina sulla torta di «Padania libera». Accanto ai leghisti un gruppo di familiari di militari «caduti in tempo di pace» che chiedeva giustizia per i propri cari e denunciava l'indifferenza di politica e magistratura verso il loro dramma.

Più «compassati» i leghisti all'interno. I «girottondini», che hanno rinunciato alla «piazza» per presenziare alla cerimonia, erano arrivati prima, senza bandiere e con in mano copie della Costituzione, e avevano occupato i posti a sedere davanti al maxischermo. Alle loro spalle si è «attestato» il fan club di Castelli. Ad ogni cenno di protesta da parte dei «girottondini» alle parole pronunciate dal ministro, partivano immediati il coro «Castelli, Castelli» e i battimani. Poca tensione, qualche battibecco ma niente di più, e comunque, guardando il gruppo dei «padani», la sensazione di trovarsi davanti non a

cittadini appassionati ma a ultras da stadio ai quali l'ultima cosa che interessa è la partita. Alla fine, quando l'oggetto di tanta venerazione sta per lasciare il Palazzo di Giustizia il gruppo all'interno si affretta a raggiungere gli altri sulla strada per tributare l'ovazione finale al loro beniamino. Ma Castelli si fa attendere, attardato anche dal tentativo, fallito, di Sergio Cusani e Sergio Segio che, in rappresentanza di una ventina di associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti, di dare al ministro un documento sulla situazione carceraria. Il documento, che denuncia una serie di «illegalità» del sistema carcerario, è stato poi consegnato al vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni.

Qualcosa da fare, nel frattempo, i supporter leghisti lo trovano. Si levano urla di insulto, fischi, «buffone», «vai a lavorare». I «padani» hanno individuato il loro nemico: dalle scale del Palazzo sta infatti scendendo l'ex procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli, inseguito dagli insulti leghisti finché, finalmente, appare «Lui», il ministro, che sorride magnanimo al popolo scendendo la scalinata e stringe addirittura qualche mano prima di salire sull'auto blindata che sgomma via, lasciando la «folla adorante» a prendersela con i poveri familiari dei militari che osavano cercare di farsi sentire da Castelli.

magistrati dell'Anm ieri si tenevano bene in vista sotto al braccio, un po' come l'aglio per scacciare il vampiro. La sventolavano anche i «girottondini», che ogni tanto cercavano di fare il controcanto alla claque del ministro, contrapponendo un timido «resistere, resistere, resistere» al martellante «Ca-ste-lli/Ca-ste-lli» dei fans ministeriali.

Commenti pochi, pochissimi. I magistrati ancora in servizio evitano accuratamente di aprire bocca e anche questo è un sintomo della normalizzazione. Altri, come Ilda Boccassini, hanno disertato la cerimonia. Parlano gli ex: D'Ambrosio, Borrelli e Antonio Di Pietro, solo per dire che sottoscrivono e condizionano l'intervento del vicepresidente del Csm Virginio Rognoni: «Ha salvato una giornata opaca, e mi riferisco alla relazione di Blandini e di Castelli che ci ha raccontato una favola inesistente - dice Di Pietro -. Mentre Rognoni ha sottolineato i rischi di incostituzionalità della nuova commissione di inchiesta su Tangentopoli».

Questo ha detto infatti il numero due del Csm: «È mio dovere esprimere l'avviso che su questa iniziativa si rifletta, si rifletta molto e si mediti bene - e qui un lunghissimo applauso sovrasta le sue parole - perché così come è apparsa essa potrebbe dar luogo a molte e delicate questioni anche di ordine costituzionale». Rognoni ha dato voce al profondo disagio della magistratura, difendendo i principi di autonomia e indipendenza «senza i quali non può esservi una giusta decisione e un giusto processo». E sembrava aver presente una scadenza imminente, il 27 gennaio, quando la corte di Cassazione dovrà decidere sullo spostamento dei processi a carico di Previti e Berlusconi e dire se i giudici milanesi sono o non sono imparziali. «L'accusa di non essere imparziale - dice - è il primo e il più sottile attacco all'autonomia della magistratura nel suo complesso e al giudice, nel caso concreto, che, per dettato costituzionale, è soggetto solo alla legge». E ancora: «È nefasta l'accusa di politicizzazione della magistratura, nel senso deteriorato di una sua partecipazione, come potere, allo scontro politico». Rognoni parla della necessità di una pace tra politica e magistratura, ma subito aggiunge che le toghe giustamente rifiutano l'accusa di aver mai dichiarato guerra alla politica «e comunque è bene, semmai si fosse da qualche parte usciti, che ognuno torni al suo posto, al posto che la Costituzione gli assegna». Cita le parole di Gerardo D'Ambrosio che nel suo discorso di addio alla procura parlò dell'«umiltà, come requisito fondamentale del magistrato». E in nome di questa umiltà chiede «più sobrietà e più riservatezza» alle toghe. Ma ai politici chiede di non screditare la magistratura: «in questi tempi, con il troppo e ossessivo parlare di legittimo sospetto, è sembrato che la regola non fosse l'imparzialità del giudice, ma il suo contrario. Ma così salta il principio stesso della civile convivenza, tutto il sistema impazzisce».

Genova, 007 Usa con licenza di uccidere

Lo rivela il procuratore capo Porcelli. Agnoletto s'indigna: in quei giorni fu sospesa la Costituzione

Durante il G8 di Genova «se i manifestanti avessero infranto le barriere a difesa della zona rossa, ben difficilmente si sarebbe potuto evitare spargimento di sangue a opera degli agguerriti servizi di sicurezza stranieri». Lo ha detto il procuratore di Genova Domenico Porcelli, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Quanto all'irruzione nella scuola Diaz dove «qualche centinaio di dimostranti furono sottoposti a spietati pestaggi, se verranno accertate responsabilità non saranno fatti sconti a nessuno». E ancora: «I manifestanti pacifici non isolano i violenti, come a Firenze o Cosenza. Anzi - ha proseguito il procuratore capo - li accolsero di volta in volta nelle loro file, diedero l'impressione di fornire adesione morale alle loro gesta apparendo implicitamente contigui ai violenti. Per due giorni Genova la superba fu in balia di una folla in tumulto, in cui era impossibile distinguere i dimostranti pacifici dai violenti».

Affermazioni gravissime - ribatte Vittorio Agnoletto: «inconciliabili con la verità; confermano che in quei giorni a Genova era stata sospesa la Costituzione ed era stato autorizzato l'uso delle armi da fuoco. Non solo, che se i manifestanti avessero passato la zona rossa non si sarebbe evitato spargimento di sangue: i servizi segreti stranieri avrebbero sparato. Queste sono affermazioni di una gravità assoluta: corrisponde quindi a verità quanto dichiarato dall'ex ministro Scajola il 14 febbraio 2002? Le forze dell'ordine avevano quindi avuto licenza di sparare e, fatto ancora più grave, tale autorizzazione era stata fornita anche ai servizi segreti sul territorio

nazionale? Di queste gravissime ipotesi deve essere chiamato a rispondere in Parlamento il ministro degli Interni». Inoltre, prosegue Agnoletto, il procuratore capo ha inoltre anticipato, e forse anche indicato ai magistrati genovesi, quel che avverrà nei prossimi mesi: la criminalizzazione dell'intero movimento, accusato di aver fornito copertura ai Black Bloc. «Il procuratore dimentica che molti di noi che hanno affrontato a mani nude i Black Bloc sono stati aggrediti e qualcuno è finito in ospedale, le forze dell'ordine hanno lasciato giungere in città e agire indisturbati questi gruppi senza essere in grado di fermarne neanche uno. Se i Black Bloc agivano «sotto copertura» non gliela diede certo il Genoa Social Forum». Arriverà anche il non luogo procedere per chi uccise Carlo Giuliani? «Secondo il procuratore - incalza Agnoletto - nessuno sparò, ma «si verificò l'esplosione di colpi di fuoco».

Infine i vertici delle forze dell'ordine non vanno inquisiti: hanno certo fallito il loro compito; eppure non hanno responsabilità, solo «inesperienza, disorganizzazione e mancanza di direzione appropriata», dice il procuratore. «Tutto questo - chiosa Agnoletto - mentre il Parlamento europeo e Amnesty International mettono sotto accusa l'Italia. Per chi decise le violenze di quei giorni contro i manifestanti pacifici, per chi decise i pestaggi della Diaz e per chi decise le torture di Bolzaneto l'assoluzione è assicurata. Eppure dirigenti stessi della polizia hanno ammesso che in quei giorni era stata decisa una strategia tesa a criminalizzare il movimento cercando di farlo apparire violento».



Un manifestante picchiato dalla polizia al G8 di Genova

Il corsivo

CHI COMANDA VIA ARENULA?

Mentre infuria la polemica sulla giustizia, e gli uomini del governo sono impegnati a respingere critiche e paure dei magistrati, il ministro Castelli e il suo giornale, La Padania, si cimentano da un paio di giorni su un tema collaterale: chi comanda davvero a via Arenula? I magistrati, distaccati dal Csm, o il ministro e la sua squadra? L'interrogativo, almeno per i leghisti, sembra molto importante. Castelli finora si è distinto per aver appoggiato riforme volute soprattutto da Forza Italia, litigando molto con l'associazione magistrati, ma nessuno poteva pensare che il nemico si nascondesse proprio nella sede del ministero. Non saranno tutti quei magistrati romani e meridionali a frenare la macchina dell'organizzazione del ministero, bloccando tra l'altro le spinte federaliste? Il ministro assicura di no, ma l'aspetto curioso della vicenda è un altro. Questa lunga serie di angosciosi interrogativi sono stati posti da uno sterminato pezzo, pubblicato in prima pagina due giorni fa, con la firma di uno pseudonimo (Jean-Baptiste Clemence, protagonista di un romanzo di Camus) dietro cui, assicura il giornale, si celerebbe un altissimo dirigente del ministero di Grazia e Giustizia. La crudeltà degli interrogativi e l'evidenza del pezzo, ha costretto il ministro leghista Castelli a una replica molto piccata, il cui senso è: non è vero che i dirigenti del ministero vengono scelti dal Csm, ho costruito una nuova squadra che lavora compatta ed entusiasta, stiano tranquilli i lettori perché il timone l'ho ben saldo io e al ministero ci sono un sacco di lombardi. Di più: nella replica il

ministro avanza dei sospetti sull'identità del anonimo altissimo dirigente, dicendo che il suo intervento sembra più roba dei servizi segreti, abilissimi a mischiare mezza verità e falsità, per far passare come vere quest'ultime. L'anonimo scrive infatti che secondo le toghe (probabilmente rosse), il ministero sta compiendo contro di loro per rallentare i processi, in modo che la colpa ricada proprio sui giudici. Invece, scrive l'anonimo, le cose non stanno affatto così: è proprio la prevalenza dei magistrati al ministero che lo rende inefficiente. E già a spiegare in centinaia di righe i privilegi di cui godrebbero i magistrati, scelti dal Csm, e soprattutto le difficoltà a far funzionare in modo federalista il ministero. Il testo, per la verità, per le cose che dice sembra scritto da un dirigente che ha solo in odio i magistrati, ma Castelli assicura che con lui le cose stanno cambiando in meglio. Non è vero che i magistrati comandano a via Arenula, perché ora lui e la sua squadra stanno lavorando per fare del ministero una macchina da guerra efficiente. La squadra sarebbe così compatta, che assicura il ministro, ora l'associazione magistrati è rimasta sola nell'attaccare lui e il suo ruolo. Quanto alla devolution, niente paura: ci siamo posti immediatamente il problema, chiosa il ministro. Due domande ingenui. La prima: da quando usa che un ministro risponde su un giornale a uno scritto anonimo? La seconda: c'era bisogno di tanto spargimento di sangue e di spazio per far sapere ai leghisti che a via Arenula comanda Castelli?

b.mi.